

GIANLUCA FULVETTI

Sicilia inizio anni Sessanta.

I frati di Mazzarino, la mafia, la Chiesa

1. *I fatti*

Il 12 marzo 1962 si apre nell'aula della Prima Sezione della Corte di Assise del tribunale di Messina il processo a carico di padre Agrippino (al secolo Pietro Jaluna, di 39 anni), padre Venanzio (Liborio Marotta, 46), padre Carmelo (Luigi Galizia, 83) e padre Vittorio (Ugo Bonvissuto, 41), quattro frati cappuccini del convento di Mazzarino (Enna), accusati di aver compiuto tra 1956 e 1959 delle estorsioni ai danni di alcuni confratelli, incluso il padre Provinciale del loro Ordine, e di un paio di professionisti. Le carte dell'istruttoria delineano senza grossi dubbi le responsabilità dei monaci.¹

Secondo una prassi consolidata, le vittime ricevevano alcune lettere estorsive, anonime, dattiloscritte, che indicavano di pagare rivolgendosi ai religiosi. A turno, questi (i primi tre, in realtà)² si recavano nelle loro abitazioni, a loro dire obbligati a farlo da alcuni criminali, per invitarle appunto

1. Ho ricostruito la vicenda mediante lo spoglio dei quotidiani e consultando ormai diversi anni addietro, tra 1997 e 1999, e poi ancora nel 2001, i 29 volumi degli Atti Processuali, all'epoca conservati presso l'archivio del tribunale di Messina (Tribunale di Messina, Corte di Assise, *Procedimento penale contro Azzolina Girolamo et al.*), che citerò con l'abbreviazione AP seguita dall'indicazione del numero di volume. Una prima sintesi nel pamphlet di Giuseppe Frasca Polara, all'epoca corrispondente de «l'Unità», *La terribile istoria dei frati di Mazzarino*, Palermo 1989; più di recente, M. Falzone, *Questa è "perfetta letizia"? Il controverso caso dei frati di Mazzarino*, in *Francescanesimo e cultura nelle province di Caltanissetta ed Enna*, a cura di C. Miceli, Palermo 2008, pp.117-131.

2. Padre Vittorio è coinvolto nell'inchiesta perché, in base a una perizia, gli inquirenti appurano che le lettere anonime sono state redatte con la sua macchina da scrivere, usata in realtà dai confratelli a sua insaputa. Al processo sarà assolto da ogni addebito. I testi di tutte le lettere estorsive in AP, V.

a pagare, raccomandandosi di non denunciare i fatti alle autorità. Di fronte a incertezze o resistenze, mediavano (ma non troppo) sull'ammontare delle somme, in alcuni casi si lasciavano andare a velate minacce, mantenendo un assoluto riserbo su chi fossero i malfattori che li avrebbero costretti a quel ruolo.

Ernesto Colajanni è un farmacista, ma anche un terziario francescano che conosce molto bene i monaci, si attende di trovare conforto e aiuto. In realtà l'estorsione ai suoi danni va avanti dal 1957 sino al 1959: ignoti gli incendiano la porta della farmacia; di fronte alle sue resistenze padre Venanzio e padre Agrippino gli consigliano di non far più uscire di casa da solo suo figlio. Padre Sebastiano, il Provinciale, viene a sapere delle estorsioni subite da padre Costantino, anche lui del convento di Mazzarino; nel corso del 1958 incontra più volte padre Agrippino, vuole capire meglio il suo ruolo di "mediatore", lo richiama con forza per il suo comportamento, ma il monaco è irremovibile: si deve pagare, altrimenti gli "ignoti criminali" potrebbero far saltare in aria il suo convento, a Gela. Angelo Cannada appartiene a una importante famiglia del paese, è molto religioso; padre Carmelo si reca spesso a celebrare messa nella sua cappella di famiglia. Nonostante gli inviti dei monaci, è il più tenace, non denuncia le estorsioni ma nemmeno cede. Il 25 maggio 1958, mentre sta trascorrendo la domenica pomeriggio in campagna, assieme alla moglie e al figlioletto, viene aggredito da due uomini incappucciati, che gli intimano ancora una volta di pagare, prima di sparargli, probabilmente per spaventarlo: il colpo gli trancia però l'arteria femorale, e Cannada muore poche ore dopo in ospedale. Nei mesi seguenti alla vedova giungono altre missive anonime, e di nuovo padre Carmelo si reca nella sua abitazione, l'ultima volta alla vigilia di Natale, suggerendole anche di vendere alcune proprietà per fare alla svelta a racimolare il denaro necessario, e "avvisandola" di non segnare il numero delle banconote.³

Il monaco è forse preoccupato, l'omicidio ha messo in fibrillazione le forze di polizia; nel maggio 1959 viene gambizzato anche un vigile urbano che sta cercando di raccogliere informazioni sui criminali del circondario.⁴ Il quadro indiziario si compone, anche a carico dei religiosi, che sono arrestati nel febbraio 1960 e rinviati a giudizio nel gennaio 1961 per

3. Rapporti di Polizia Giudiziaria, 24 giugno e 24 settembre 1958, in AP, I, e la deposizione istruttoria della vedova Cannada del 25 luglio 1959, *ibidem*, III.

4. Rapporto di Polizia Giudiziaria, 30 maggio 1959, AP, III.

le estorsioni e per il reato di associazione per delinquere. Assieme a loro altre tre persone, Giuseppe Salemi (40 anni), Girolamo Azzolina (28) e Filippo Nicoletti (21), contadini e campieri: tra i loro capi di imputazione, anche altri reati – porto d'armi, furti, sequestri di persona, abigeati, ecc. – commessi nelle campagne di Mazzarino, Riesi, Barrafranca. Leggendo le carte, l'impressione è che in realtà non ci siano molti contatti tra questi imputati e le loro attività criminali da un lato, e i frati estorsori dall'altro. Che non fanno tutto da soli, ma trovano l'aiuto del mezzadro e guardiano del convento, Carmelo Lo Bartolo (di 45 anni). Uomo dai metodi spicci, campiere e gabellotto di altri proprietari della zona, con precedenti penali. Probabilmente è lui l'omicida di Cannada. Viene arrestato mentre è in fuga, in Liguria. In carcere, tra il 19 e il 20 giugno 1959, comincia ad ammettere qualche cosa, parla anche dei frati.⁵ Il 2 luglio muore però nel carcere di Caltanissetta, ufficialmente suicida – si impicca in cella – anche se sull'episodio si addensano molti dubbi.⁶

Questi i fatti, in sintesi. Non appena la vicenda diventa pubblica si comincia a parlare e scrivere di “frati mafiosi”. Ma quanto entra in realtà la mafia nelle estorsioni di quelli che ormai sono noti come i “frati di Mazzarino”? Abbiamo a che fare con uno di quei casi di partecipazione diretta di uomini di chiesa a *network* criminali che la ricerca storica sulla mafia in Sicilia ci ha riconsegnato con una certa puntualità?⁷ Su questo le carte sono opache, possiamo solo fornire qualche annotazione.

Il comportamento dei monaci appare quello tipico della mediazione mafiosa, richiama l'antica prassi della “componenda”: credibilità e conoscenza personale delle vittime sono spese per garantire la buona riuscita delle estorsioni, approfittando della scarsa fiducia verso le autorità dello Stato e della paura, che essi stessi alimentano, anche con le minacce, velate nei

5. AP, IV, interrogatorio del 20 giugno 1959.

6. Lo Bartolo si sarebbe suicidato la sera, durante il cambio della guardia, impiccandosi con un lenzuolo all'anello di ferro cui, nella sua cella, era agganciata una catena che teneva il letto. Solo che, quando viene trovato esanime, il letto è perfettamente sistemato; e soprattutto l'anello di ferro è fissato a circa un metro e mezzo dal terreno, mentre Lo Bartolo era alto circa un metro e sessantacinque. La notizia della sua possibile uccisione compare in alcune lettere inviate al presidente del tribunale («Giornale di Sicilia» e «L'Avanti», 23 marzo 1962) e soprattutto nel corso della deposizione dell'imputato Nicoletti (AP, XIII). Dopo il suo primo interrogatorio, suo fratello Salvatore perde la vita, in circostanze che restano non chiarite («L'Ora» e «La Sicilia», 3 aprile 1962).

7. Su questo rimando alla mia sintesi *Tra silenzio e collusione. La chiesa di Sicilia e la mafia, 1860-1970*, in «Novecento», 5 (2001), pp. 151-166.

colloqui, fattive grazie al Lo Bartolo.⁸ Più difficile sapere se e quanto gli imputati siano legati a quella che potremmo chiamare una “mafia del latifondo”, rurale, che si presenta persino “povera” e può apparire “vecchia”, se messa a confronto con Palermo, dove in quegli anni si ragiona di speculazione edilizia, appalti, controllo dei mercati, traffico di stupefacenti. Il contesto è infatti quello di un’area della Sicilia interna di “tradizione” criminale e mafiosa,¹⁰ in cui banditismo, reti abigeatarie, sequestri di persona, lotte per il controllo e la guardiania delle grandi proprietà terriere durano ancora per tutti gli anni Cinquanta. Antonino Calderone indica nei Cinardo (un rampollo, Francesco, sarà suo testimone di nozze) la famiglia mafiosa di Mazzarino.¹¹ La vicina Riesi è la terra di Francesco e Giuseppe Di Cristina, padre e figlio, esponenti di quella fazione di Cosa nostra spazzata poi via dai corleonesi di Riina e Provenzano nel corso della cosiddetta “seconda guerra di mafia”. La fotografia resta però sgranata, gli anni Cinquanta sono ancora un periodo con poche luci e molte ombre sulla storia della mafia, in particolare se ci si allontana da Palermo.¹²

8. Utile, come chiave di lettura sul caso specifico, il richiamo a D. Gambetta, *La mafia siciliana. Un’industria della protezione privata*, Torino 1992, in particolare il capitolo settimo, *La composizione delle controversie*. Sul rituale delle “lettere di scrocco” e sulla “componenda” come forma di estorsione nella quale si esalta l’autorità dei mediatori (che possono essere professionisti, notabili e quindi anche religiosi), sottraendo all’ordine legale il potere di perseguire i crimini, cfr. S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma 2004³, p. 56 e ancora p. 215.

9. «Allora la mafia non aveva soldi. Noi mafiosi eravamo in pessime condizioni economiche [...]. La vita negli anni Cinquanta, e per gran parte degli anni Sessanta, è stata per noi vita grama. Si facevano piccoli commerci, dei piccoli traffici. Si rubacchiava, si comprava e si vendeva roba rubata [...]. Si andava da un proprietario terriero e gli si diceva di impiegare una persona e di dargli uno stipendio fisso. La cosiddetta “guardiania”» (P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La vita del pentito Antonino Calderone*, Milano 1992, p. 43).

10. Proprio nel circondario di Mazzarino opera negli anni Trenta dell’Ottocento la “Sacra Unione”, un network criminale dedito a furti e violenze, legato alla lotta politica, che propone quindi pratiche e modelli organizzativi simili a quelli delle prime associazioni mafiose attive nel periodo post-unitario (G. Fiume, *Bande armate in Sicilia*, Palermo 1984). Anche Antonino Cutrera (*La mafia e i mafiosi*, Palermo 1900) indica Mazzarino come tradizionale centro di insediamento mafioso. Tracce di un processo di mafia istruito dal fascismo alla fine degli anni Venti contro criminali di questa zona si trovano nel fondo Tribunale dell’Archivio di Stato di Caltanissetta.

11. Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, p. 102 e 235-244.

12. R. Mangiameli, *Notabili e gabellotti della Sicilia dell’interno*, in «Italia Contemporanea», 156 (1984), pp. 56-79, adesso in Id., *La mafia tra stereotipo e storia*, Caltanissetta-Roma 1999, pp. 117-141; Lupo, *Storia della mafia*, pp. 246-247 e 273 sgg. Sui

In ogni caso, i monaci non sono degli ingenui o degli uomini di preghiera ignari delle cose del mondo, come tenteranno poi di presentarsi. Padre Agrippino, l'economista del convento, appartiene a una famiglia benestante e ha studiato teologia a Roma, alla Gregoriana, prima di rientrare in Sicilia, a quanto pare per problemi di salute mentale. Padre Carmelo – che alcune fonti segnalano caduto nelle maglie della repressione fascista contro le associazioni criminali, alla fine degli anni Venti – è un predicatore di lungo corso, ha girato tutta la Sicilia, è punto di riferimento di molti, a Mazzarino. Padre Venanzio, infine, appartiene a una famiglia, i Marotta, proprietari di terre e mulini e esponenti della Dc. È buon amico di Rosario Lanza, democristiano, più volte assessore regionale (nel 1963 sarà eletto presidente) e politicamente vicino a Calogero Volpe, il notevole che, con l'appoggio anche della gerarchia ecclesiastica, garantisce in provincia di Caltanissetta il transito delle reti (e dei voti) mafiosi dal movimento separatista alla Dc.¹³ Il monaco, che è stato anche Definitore, si muove spesso al seguito di Lanza nelle campagne elettorali, usa questo circuito politico per garantire piccoli favori e qualche posto di lavoro ad amici e conoscenti (per esempio a un figlio del Lo Bartolo), si occupa personalmente di finanziamenti, interventi edilizi e restauri nei conventi.¹⁴

Un'ultima annotazione, infine, sulla “strana morte” di Lo Bartolo. Può essere che, sì, l'abbia voluta la mafia. Forse per fare i propri interessi, eliminando un criminale che con l'omicidio Cannada ha attirato l'attenzione delle forze di polizia su quel circondario, assolvendo così un ruolo d'ordi-

Di Cristina, anche J. Dickie, *Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana*, Roma-Bari 2005, pp. 388 sgg. Sul “buco” conoscitivo degli anni Cinquanta, figlio del disinteresse dell'opinione pubblica e del disimpegno delle forze dell'ordine, Lupo, *Omertà e pentitismo ieri e oggi*, e F. Renda, *Per una storia dell'antimafia*, entrambi in *La mafia, le mafie*, a cura di G. Fiandaca, S. Costantino, Roma-Bari 1994, rispettivamente alle pp. 32-40 e pp. 65-92.

13. Lupo, *Storia della mafia*, pp. 232 sgg.; su Volpe, C. Naro, *Dizionario biografico del movimento cattolico*, Caltanissetta 1986, p. 126; Id., *La chiesa di Caltanissetta tra le due guerre*, 3 voll., Caltanissetta-Roma 1991. Calderone lo indica come affiliato alla mafia (Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, p. 214). Rosario Lanza viene invece citato più volte negli atti della Commissione parlamentare antimafia come amico del boss mafioso di Mussomeli Giuseppe Genco Russo (sarebbe stato testimone di nozze del figlio, assieme all'altro “famoso” boss di Villalba, Calogero Vizzini) (*Relazione riguardante i casi di singoli mafiosi. Cenni biografici su Giuseppe Genco Russo*, Camera dei Deputati, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, doc. XIII, n. 2-*quater*).

14. Queste informazioni si trovano nei primi interrogatori del monaco, nei mesi di febbraio e di marzo del 1960 (AP, III).

ne, come ogni tanto le capita. O forse per fare un favore ai monaci. Tolto di mezzo Lo Bartolo, infatti, molto resta non detto, ad esempio rispetto al movente delle estorsioni, che potrebbe essere quello dell'arricchimento personale (si tratta in tutto di circa 40-50mila euro di oggi), ma che le indagini non riescono a chiarire appieno: anche su questo i monaci sono ambigui e reticenti, e si difendono affermando di aver sempre consegnato i soldi, guarda caso, proprio al loro guardiano, dipinto come il vero *deus ex machina* di tutte le azioni criminali.

2. Una Chiesa arroccata

Quando i monaci vengono arrestati, nel febbraio 1960, la Procura di Caltanissetta avverte il loro ordinario diocesano, il vescovo di Piazza Armerina monsignor Catarella. La notizia si diffonde veloce. L'evento è singolare, importante, e desta preoccupazioni. L'arcivescovo di Palermo, il cardinale Ernesto Ruffini, riceve alcune richieste di spiegazione, tra le quali quella del cardinal Montini, arcivescovo di Milano. Il 4 marzo chiede informazioni a Catarella, che risponde rapidamente: nonostante egli si sia personalmente adoperato con il questore e con il giudice istruttore «perché ai frati fosse riconosciuta la figura di vittime», l'arresto è stato inevitabile. I religiosi sono effettivamente coinvolti, certo perché minacciati dal Lo Bartolo, e quindi spaventati, ma soprattutto c'è il rischio di una strumentalizzazione politica, in particolare nella allora "rossa" Mazzarino (dove governano socialisti e comunisti), e quindi di una ricaduta sulle elezioni amministrative in tutta la regione. Il 10 marzo Ruffini risponde a Montini, parla di frati che «non sono stati davvero degli eroi, ma imprudenti al sommo», perché dovevano parlarne ai superiori – non denunciare tutto alle autorità! – e auspica che «la Magistratura affretti il suo giudizio». Anche lui, infatti, teme un effetto negativo sul voto.¹⁵

Perché i due prelati, di fronte a una vicenda che chiama in causa mafia, criminalità e atteggiamenti ambigui da parte di religiosi, tengono una posizione così minimalista?

15. Gli scambi epistolari in F.M. Stabile, *L'integralismo cattolico tra fermenti giovannei ed emergenza mafiosa*, in «Segno», 101-102 (1989), pp. 7-31; A. Romano, *Ernesto Ruffini cardinale arcivescovo di Palermo (1946-1957)*, Caltanissetta-Roma 2002, pp. 451-454.

Sappiamo che la Chiesa siciliana – con l’eccezione forse della lunga stagione del movimento democratico-cristiano – non ha alle spalle una linea di riflessione pastorale e sociale che faccia i conti con la presenza del fenomeno mafioso. È una Chiesa devota, come l’ha definita Cataldo Naro, che esprime una religiosità primaria, quasi privata, che non educa al confronto con il Vangelo; ha avuto a lungo una configurazione istituzionale dispersa (parrocchia debole, congregazioni e confraternite forti) e un clero che, anche per questo, ha la tendenza a legarsi al potere – Stabile parla di “clero municipale”.¹⁶ Su questi tratti di lungo periodo si innesta lo scontro politico e ideologico della guerra fredda: imperniata sul suo centro palermitano, la Chiesa isolana si schiera come “baluardo” a difesa di assetti sociali e di potere tradizionali. Di fronte ai movimenti e alla lotta per la terra, e al bisogno di una maggior giustizia sociale – salvo rare eccezioni – la chiusura è netta.¹⁷ Le campagne elettorali sono animate da una sorta di *furor theologicus*, perché il benessere religioso viene fatto coincidere con la vittoria della Dc. Il commento di Ruffini alla strage di Portella della Ginestra, dipinta come una reazione quasi prevedibile all’estremismo dei comunisti, “anti-italiani” e “anti-cristiani”, è l’esempio più noto di una lettura delle dinamiche politiche e sociali che lascia poco spazio a un atteggiamento critico nei confronti del potere, e quindi della mafia.¹⁸ Oltretutto i mafiosi, educati in terra cristiana, sono abili a strumentalizzare i codici culturali cattolici (sono uomini di onore, difendono la famiglia, partecipano ai momenti più importanti del calendario liturgico, finanziano le feste

16. Ancora nel 1952 don Primo Mazzolari scrive che il clero e il cattolico siciliano «in processione è folla, in chiesa un eremita, parrocchiano mai» (P. Mazzolari, *Viaggio in Sicilia*, in «Il Popolo», 14 maggio 1952, riedito in «Segno», 50 (1984), pp. 81-92). Per un profilo storico della Chiesa siciliana e del suo problematico rapporto con la mafia, rimando ancora al mio *Tra silenzio e collusione*, con riferimenti alla storiografia sul movimento cattolico siciliano.

17. Nel 1948 i vescovi siciliani sono gli unici a non firmare la Lettera Collettiva su *I problemi del Mezzogiorno*, che chiedeva, seppur in modo mite, di affrontare la questione della distribuzione della proprietà fondiaria (P. Borzomati, *La chiesa e i problemi del Mezzogiorno (1948-1988)*, Roma 1988).

18. Quando – come nelle elezioni amministrative del 1952 – capita che nella assemblea della Giunta Diocesana di Palermo qualcuno si lamenti per la presenza nelle liste democristiane di «nominativi alquanto discussi», Ruffini ribadisce che la priorità deve essere la vittoria contro il comunismo (F.M. Stabile, *La chiesa nella società siciliana della prima metà del Novecento*, Caltanissetta-Roma 1992, p. 265 e p. 341; Id., *La chiesa baluardo del card. Ruffini (1946-1948)*, in *Le chiese di Pio XII*, a cura di A. Riccardi, Roma-Bari 1986, pp. 367-392).

patronali) e restano membri di diritto della comunità ecclesiale.¹⁹ La mafia viene così percepita più che altro come un argomento retorico della lotta politica, usato strumentalmente dai “veri nemici” della Chiesa, socialisti e comunisti, che ad esempio hanno iniziato a denunciare il “sacco di Palermo” e i criteri di gestione della cosa pubblica da parte del cosiddetto “Va-li-Gio” (il costruttore Salvatore Vassallo, l’onorevole Giovanni Gioia e Salvo Lima) e di Vito Ciancimino, tutti “buoni” democratici cristiani.²⁰

Certo, non mancano le difficoltà, la Dc non è un monolite, la svolta fanfaniana significa anche in Sicilia la ricerca di una autonomia dalla gerarchia ecclesiastica. Le tensioni interne al partito e alle sue correnti portano a una lacerazione che apre la strada nel 1958 alla controversa esperienza del governo regionale di Silvio Milazzo, una strana alleanza dai tratti autonomisti tra i cattolici dissidenti dell’Unione Siciliana Cristiano Sociale, il Pci e il Msi.²¹ Di fronte a quella che è anche una rottura dell’unità politica dei cattolici, Ruffini e i suoi vescovi si adoperano per un ritorno della Dc alla guida dell’Assemblea regionale siciliana, e proprio nel febbraio 1960, negli stessi giorni in cui i monaci di Mazzarino vengono arrestati, il “milazzismo” entra definitivamente in crisi. Le elezioni amministrative, previste per novembre, rivestono così per l’episcopato una grande importanza (anche se in realtà da lì si avvierà la costruzione del centro-sinistra, una prospettiva che non incontra certo l’entusiasmo di Ruffini).

Se questo è il contesto, capiamo meglio perché la vicenda dei monaci desta preoccupazione soprattutto sul piano politico.²² Con il passare dei mesi, infatti, ne parlano tutti i principali quotidiani, che inviano in Sicilia i loro corrispondenti. Quattro frati in tribunale fanno notizia. Quando si apre il processo, nel febbraio 1962, in aula ci sono almeno una cinquantina di giornalisti. I quotidiani di sinistra sono su una posizione colpevolista. Ma anche Igor Man su «Il Tempo» e Mario Cervi sul «Corriere della Sera» non

19. Su questo punto richiamo, tra gli altri, il lavoro pionieristico di padre Nino Fasullo *Una religione mafiosa*, in «Segno», 179 (1996), pp. 39-46; A. Cavadi, *Il Dio dei mafiosi*, Cinisello Balsamo 2000; A. Dino, *La mafia devota*, Roma-Bari 2008.

20. V. Coco, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Roma-Bari 2013, pp. 108-116.

21. Lupo, *Storia della mafia*, pp. 242-243.

22. Sull’atteggiamento della gerarchia ecclesiastica rispetto alla Dc, alle dinamiche politiche isolate e al milazzismo cfr. Romano, *Ernesto Ruffini*, pp. 383-487; F.M. Stabile, *I consoli di Dio. Vescovi e politica in Sicilia (1953-1963)*, Caltanissetta-Roma 1999, pp. 121-280.

sono teneri verso i monaci, e lo diventano sempre meno con lo scorrere delle udienze, di fronte alle loro reticenze e ai loro codici culturali, che li avrebbero comunque portati a sottovalutare la gravità dei reati ed evitare la denuncia alle autorità. Mauro De Mauro su «L’Ora» è autore dei resoconti più lucidi.²³

Dall’altra parte, si delinea un “fronte innocentista” nel quale troviamo «Il Popolo», «L’Avvenire d’Italia», «La Gazzetta del Mezzogiorno», con il passare delle settimane anche «Il Giornale di Sicilia», e soprattutto «La Sicilia», il quotidiano catanese vicino a Scelba, portavoce “ufficiale” del collegio di difesa e di un mondo cattolico e democristiano isolano che si mobilita a favore dei frati.

Già nel corso del 1961 semplici fedeli, conoscenti, esponenti delle sezioni locali di Ac mandano al giudice istruttore lettere e cartoline a sostegno dei monaci, difesi e addirittura esaltati entro un campo semantico che rimanda al martirio – essi sarebbero “martiri della fede”, come i sacerdoti morti nel Messico della rivoluzione o nella Spagna della guerra civile.²⁴

Gli avvocati che lavorano per i frati sono poi nomi importanti: Giuseppe Alessi, primo presidente della Regione Sicilia, un democristiano lontano dai circuiti mafiosi ma comunque coinvolto nella temperie di quegli anni;²⁵

23. È di grande interesse seguire il “discorso sulla mafia”, cioè in che modo i quotidiani e i diversi soggetti coinvolti ne parlano, a che tipo di fenomeno criminale si riferiscono, quali sono schemi e stereotipi interpretativi che prevalgono. Giuseppe Pitrè e la sua tesi della mafia come «coscienza del proprio essere, esagerato concetto della forza individuale», su cui poggia il paradigma “sicilianista”, che depotenzia la carica criminale del fenomeno mafioso, resta uno degli autori più citati. Prevale un approccio culturalista, usato anche per spiegare silenzi e reticenze. De Mauro, impegnato da alcuni anni assieme ai colleghi de «L’Ora» nella denuncia della crescita della mafia palermitana, ha invece più chiara la dimensione “associativa” del fenomeno mafioso (per quanto sia cauto nell’applicare questa chiave analitica alla vicenda dei monaci). Non a caso, proprio nel gennaio 1962 pubblica in tre puntate il memoriale di Melchiorre Allegra, medico mafioso di Castelvetro, una confessione rilasciata alle autorità nel 1937, che descrive con precisione la struttura organizzativa della mafia palermitana (M. De Mauro, *Le Confessioni del medico Melchiorre Allegra nel 1937*, in «L’Ora», 22-23, 23-24 e 24-25 gennaio 1962). L’originale è stato rinvenuto presso l’Archivio di Stato di Palermo e ampiamente utilizzato da Coco, *La mafia dei giardini*.

24. AP, III.

25. Alessi cerca ad esempio di opporsi all’operazione – già citata – che vede Calogero Volpe appoggiarsi alle clientele mafiose nissene; ne parla in una memoria riportata in *Chiesa e società a Caltanissetta all’indomani della Seconda guerra mondiale*, Caltanissetta 1984, pp. 333-367. Una conferma anche in N. Tranfaglia, *Mafia politica affari 1943-1991*, Roma-Bari 1991, pp. 167-168.

l'onorevole missino Laterza;²⁶ un principe del foro come Paolo Toffanin;²⁷ un insigne giurista come Francesco Carnelutti.²⁸ La loro linea difensiva è chiara. I monaci sono innocenti. Hanno agito minacciati, impauriti, di fatto in “stato di necessità”,²⁹ perché rivolgendosi alle autorità avrebbero potuto essere uccisi, e con loro le altre vittime e i loro familiari; viceversa, con spirito di sacrificio, hanno accettato un ruolo che sapevano avrebbe potuto essere scomodo e non capito. Una posizione, questa, presentata da Alessi nelle sue prime interviste alla stampa, e mantenuta con coerenza durante il processo, sino alle arringhe finali.³⁰

26. Calderone lo indica come avvocato di fiducia della propria famiglia (Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, p. 48).

27. Paolo Toffanin (1890-1971), avvocato padovano di grande successo, ha un rapporto controverso con il fascismo, si lega a Roberto Farinacci, è accusato di antifascismo nel 1943, difende prima Galeazzo Ciano e poi Carlo Scorza nel 1944. Nel 1947 difende a Venezia il federale di Palermo Alfredo Cucco (che sarà poi parlamentare del Msi, eletto in Sicilia, sino al 1963), processato per collaborazionismo. Lo troviamo poi protagonista di altri processi di grande rilevanza pubblica.

28. Carnelutti (1879-1965), fondatore assieme anche a Calamandrei della «Rivista di diritto processuale civile», collabora alla redazione del Codice di procedura civile del 1940. Avvocato e giurista di chiara fama, fa parte del collegio di difesa del generale Graziani ed è esponente dell'Unione Monarchica italiana (cfr. G. Tarello, *Carnelutti Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XX, Roma 1977, pp. 452-456).

29. Si tratta dell'articolo 54 del Codice Penale, usato spesso come *escamotage* difensivo nei processi di mafia, in particolare per gli accusati di connivenza, “manutengolismo” o, in tempi recenti, di “collaborazione esterna” (Lupo, *Storia della mafia*, p. 209-210; C.F. Grosso, *La contiguità alla mafia tra partecipazione, concorso in associazione mafiosa e irrilevanza penale*, in *La mafia, le mafie*, pp. 192-216, in particolare pp. 207-210).

30. In questa circostanza, Toffanin affermerà: «essi hanno accettato il ruolo di mediatori tra ricattatori e vittime. La loro posizione in quel clima di sangue e violenza non consentiva alternative; i frati avrebbero potuto denunciare i fatti, ma scelsero l'accettazione del loro sacrificio nella intenzione di sconfiggere il male e di proteggere i deboli ed i perseguitati» («L'Avvenire d'Italia», 17 giugno 1962). Carnelutti, sulla stessa falsariga, si rivolge direttamente ai monaci: «Non deplorate quello che vi è successo. Anche se sedete sul banco degli imputati voi avete la coscienza tranquilla e dovete avere la perfetta letizia, in carcere o fuori, perché voi avete fatto quello che come sacerdoti dovevate fare. Sarebbe stato comodo farsi trasferire o lavarsene le mani. Ma voi non lo avete fatto, avete affrontato il pericolo. Allora non temete, qualunque sia per essere il giudizio che vi attende. Voi, come sacerdoti, avete fatto il vostro dovere! Se a voi frati si ripresentasse la stessa occasione che ebbe a portarvi sul banco degli accusati, io vi dico: tornate a fare quello che avete fatto e lasciate pure che ne parlino [...] poiché agiste secondo i principi di Cristo e beati sarete voi quando v'insulteranno e vi perseguiteranno e grande sarà allora la vostra ricompensa nei cieli» («La Sicilia», 17 giugno 1962).

Tra i più accesi difensori dei monaci troviamo anche don Lorenzo Bedeschi. I suoi articoli, pubblicati su «L'Avvenire d'Italia» dall'autunno 1961 in avanti, sono raccolti in un *pamphlet*, stampato in Sicilia e distribuito come *vademecum* per una "corretta lettura cattolica" dei fatti.³¹ Padre Carmelo, padre Venanzio e padre Agrippino sono uomini in larga misura ignari delle cose del mondo, manipolati e minacciati dal Lo Bartolo, costretti loro malgrado a premere per la buona riuscita delle estorsioni, e sono doppiamente delle vittime, visto che la vicenda è stata montata per motivi politici dalla sinistra e dagli ambienti anticlericali del paese. Un *refrain* che ritroviamo, per fare un solo esempio, anche sul settimanale diocesano di Palermo, «Voce Cattolica», con due articoli che nel marzo 1962, più che cercare di capire cosa è successo, denunciano la «ingerenza perturbatrice» della stampa di sinistra e l'azione di ambienti politici che vogliono solo «colpire la chiesa e menomare la stima dei religiosi».³²

C'è insomma quasi una fraseologia ricorrente, in questi e in altri interventi, che accomuna personalità anche molto diverse, che funziona da filtro, da distanziamento rispetto alla realtà dei fatti (cioè di quanto accaduto a Mazzarino e dintorni), fa appello a schemi culturali e abiti mentali (lo scontro ideologico, la "città di Dio" assediata dalla "città di Satana") ancora ben presenti dentro il mondo cattolico, e li strumentalizza. E l'operazione funziona.

Nell'aula di Messina molti vogliono testimoniare a discolpa dei frati; non tutti sono ammessi dal presidente. In aula sfilano, tra gli altri, alcuni monaci e sacerdoti; il segretario della Dc di Gela; da Mazzarino arrivano il presidente dell'Ac e un ex-sindaco, anche lui democristiano.³³ Soprattutto, rispetto all'istruttoria cambia, e di molto, il tono delle deposizioni delle vittime e dei loro familiari. L'Ordine cappuccino è schierato compatto in aula, alcuni monaci distribuiscono l'opuscolo di Bedeschi, padre Costantino e il padre Provinciale si mostrano comprensivi verso i confratelli che siedono sul banco degli imputati. Anche il farmacista Colajanni e la sorella sono adesso assai morbidi nei confronti dei monaci, in particolare dell'anziano padre Carmelo. E a inizio giugno, quando sono già in corso le requisitorie

31. L. Bedeschi, *Briganti o vittime i frati di Mazzarino?*, Siracusa 1962. Antifascista, resistente nel Corpo Volontari della Libertà, fondatore del Centro studi per la storia del modernismo presso l'Università di Urbino, dove insegna, negli anni Cinquanta anche Bedeschi pare vittima della contrapposizione politico-ideologica.

32. «Voce Cattolica», 11 e 12, 18 e 25 marzo 1962.

33. La «Gazzetta del Mezzogiorno» e «La Sicilia» riportano tra il 9 e il 20 maggio un resoconto puntuale di queste testimonianze.

e le arringhe conclusive, si assiste a un vero e proprio colpo di scena, in quanto la vedova Cannada decide di rinunciare alla costituzione di parte civile contro i monaci.

«L'Unità» titola: *Incredibile: la mafia ha cacciato la parte civile dal processo*. «L'Ora» parla di «giornata di lutto per la giustizia».³⁴ I due avvocati della donna, Antonino Sorgi e Girolamo Bellavista,³⁵ lasciano intendere che la signora ha subito delle pressioni. E alcuni anni dopo, anche il figlio, Francesco Cannada, ammetterà in una lettera inviata alla Cassazione che la madre «fu costretta a ritirarsi dalla parte civile».³⁶ Costretta da chi? Da criminali? Dalla mafia? Nel corso del processo, di fronte a silenzi e trattazioni (in parte anche per i reati a carico degli imputati laici), o quando Filippo Nicoletti afferma che sì, Lo Bartolo «morse», fu ucciso, il tema delle ingerenze mafiose era stato rilanciato da alcuni quotidiani. In realtà, è più probabile che abbia pesato proprio la mobilitazione a favore dei frati, e l'interesse, religioso e politico, affinché venissero assolti: la vedova si chiama Eleonora Sapio, e anche i suoi fratelli sono esponenti della Dc, di Licata.³⁷

Sabato 22 giugno 1962 il Presidente Tommaso Toraldo, terziario francescano e alla testa della locale sezione dei giuristi cattolici, rende nota la sentenza, che condanna i tre imputati laici a 30 anni di carcere (ridotti a 14 per il Nicoletti per i benefici dell'età) e assolve invece i religiosi, rifacendosi allo «stato di necessità». È una decisione che desta scalpore.

Come scrive Cervi sul Corriere, essa «ha sancito che, in una certa zona della Sicilia, un religioso coinvolto in una serie di crimini non può (ed anzi non deve) rivolgersi alle autorità per denunciare i fatti in quanto così

34. «Il Giornale di Sicilia» scrive invece di una «crisi di coscienza» della vedova e «La Sicilia» afferma che la mafia non c'entra nulla, la signora Cannada si è solo accorta della innocenza dei frati.

35. Bellavista, a cui è oggi intitolata la Camera Penale di Palermo, è un liberale, eletto alla Costituente, uno degli avvocati più noti dell'isola, ma forse per questo chiacchierato per le sue amicizie, anche con alcuni mafiosi. Cenni ancora nelle carte della Commissione antimafia e, più di recente, nelle testimonianze di alcuni collaboratori di giustizia. Antonino Sorgi, socialista, difende in questi anni Girolamo Li Causi contro Calogero Vizzini e ancora Danilo Dolci. Con lo pseudonimo di Castrense Dadò, scrive su «L'Ora» alcuni articoli sulla mafia.

36. AP, XXIX.

37. Questa è la tesi di Sorgi, che ne scrive il 25 giugno 1962 agli onorevoli Girolamo Li Causi, Salvatore Russo e Giuseppe Speciale. La lettera, assieme a una minima rassegna stampa, nell'Archivio dell'Istituto Gramsci siciliano, fondo Li Causi, cartella 13 (1958-1966), fasc. 71.

facendo forzerebbe la situazione verso il peggio». ³⁸ Fausto Gullo denuncia la anomalia «di uno stato di necessità che si protrae per anni senza che sia possibile, a persone pur dotate di cultura e pratica di mondo, di trovare una via d'uscita». ³⁹ Leonardo Sciascia annota su «L'Espresso» che in Italia sarebbe ancora in vigore una giustizia dei “due fori”, a vantaggio degli uomini di chiesa, ⁴⁰ un tema già toccato in marzo da Arturo Carlo Jemolo che, su «La Stampa», aveva parlato del rischio che il saio dei monaci fosse usato come uno «schermo alla giustizia». ⁴¹ Nicola Tranfaglia riprende argomentazioni simili su «Nord e Sud». ⁴²

Al contrario, il fronte degli innocentisti esulta. I monaci, dopo aver esibito a Messina, davanti ai giornalisti, la loro partecipazione ad un affollatissimo *Te Deum* di ringraziamento, rientrano a Mazzarino, e trovano il paese tappezzato da un manifesto, a firma della locale sezione della Dc, che ribadisce la tesi del complotto ordito dalle «forze politiche marxiste sempre operanti per la demolizione delle tradizioni religiose del nostro popolo». ⁴³ Il cardinal Ruffini, appena ricevuta la “buona” notizia, scrive subito a papa Giovanni, chissà, forse anche indispettito per lo scarso contributo dato da Roma alla mobilitazione a favore dei frati, ⁴⁴ e lo fa con toni trionfalistici:

È stata tutta una montatura social-comunista e massonica ed è incalcolabile la pubblicità data, in tutto il mondo, alle calunnie contro quei poveri frati, a disdoro non tanto della Sicilia, quanto della nostra Santa Religione. ⁴⁵

Toni simili li ritroviamo anche su «Voce Cattolica», nell'editoriale di inizio luglio del direttore mons. Petralia, di lì a qualche anno arcivescovo ad Agrigento. ⁴⁶

38. «Corriere della Sera», 23 giugno 1962.

39. «L'Ora», 25-26 giugno 1962.

40. *Ibidem*, 28-29 giugno 1962. Sciascia ne scrive ancora su «Rinascita» il 14 luglio 1962.

41. A.C. Jemolo, *La tonaca non è schermo alla giustizia*, in «La Stampa», 15 marzo 1962.

42. N. Tranfaglia, *I giudici e la mafia*, in «Nord e Sud», agosto 1962, pp. 46-49.

43. «La Sicilia», 25 giugno 1962.

44. Il 23 aprile viene diramata una nota del Vaticano, molto pacata, che invita ad aver fiducia nella giustizia e a seguire la vicenda in modo meno «morboso» («L'Avvenire d'Italia», 25 aprile 1962). Anche l'«Osservatore romano» interviene una sola volta, il 5 aprile 1962, auspicando, seppur con un filo di nota polemica, che si attenda l'esito del processo prima di lasciarsi andare al «linciaggio morale» degli imputati.

45. Stabile, *L'integralismo cattolico*.

46. «Marxismo e massoneria avevano mobilitato e inviato i loro guastatori in questa trincea dove, a colpi di penna e di *flashes*, si poteva impunemente infierire sugli imputati,

Tra le poche voci fuori dal coro, peraltro lontane dalla Sicilia, troviamo l'allora presidente della Camera Giovanni Leone, che avvia una polemica diretta con Carnelutti,⁴⁷ o la rivista «Studi Cattolici», dove Pier Paolo Tizzani (pseudonimo del cardinale Pietro Palazzini) è l'unico ad abbozzare una riflessione di natura teologico-morale su cosa significhi per un uomo di chiesa la mancata denuncia di un crimine.⁴⁸

3. 1963-1964

Il 5 luglio 1963 si chiude il processo di appello per i fatti di Mazzarino. Padre Carmelo, padre Venanzio e padre Agrippino sono condannati a 8 anni di reclusione.⁴⁹ La notizia passa quasi inosservata. Le 335 pagine della sentenza li inchiodano alle loro responsabilità, anche se nel testo, che rifiuta ogni riferimento allo “stato di necessità”, non si parla mai di mafia.⁵⁰

Proprio in quei giorni, invece, la criminalità organizzata è diventata una questione di grande attualità. Il 30 giugno, infatti, una Giulietta imbottita di tritolo è saltata in aria a Ciaculli, uccidendo sette uomini delle forze dell'ordine. Siamo nel pieno della prima guerra di mafia. A Palermo lo *shock* è forte, e proprio da qui si avvierà una stagione di antimafia dello Stato, di discussione politica, che porterà anche alla istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta; di indagini importanti contro i *leaders* di Cosa Nostra.⁵¹

condannandoli ancor prima del verdetto, frugando nella loro vita che si voleva “segreta” quando tutto era semplice [...]. Lo “stato di necessità” non è una fantasia. Chi conosce gli oscuri labirinti in cui sono costretti a vivere gli onesti e i santi in certe zone dell'Isola, sa come la vita sia colà un continuo rischio e come insorgano situazioni nelle quali il non agire può essere egualmente pericoloso (e moralmente penoso) quanto l'agire. I frati hanno interrogato la loro coscienza e hanno deciso di agire per evitare il peggio». «Voce Cattolica», 25, 8 luglio 1962.

47. G. Leone, *Difficile motivare l'assoluzione dei frati di Mazzarino*, in «Epoca», 615, 8 luglio 1962, pp. 24-25.

48. Tizzani, *I peccati della mafia*, VI/30 (1962), pp. 69-72. Palazzini, docente alla Pontificia Università Lateranense, nel 1958 è Segretario della Sacra Congregazione del Concilio, e attivo nella preparazione del Concilio Vaticano II.

49. Nel febbraio 1965 la Cassazione ordina la ripetizione del processo di appello, per un difetto di motivazione nella sentenza. Padre Carmelo, nel frattempo, è morto. Gli altri due sono così di nuovo in aula, questa volta a Perugia, nel settembre 1966, e si vedono confermata la condanna, che diventa definitiva con l'ultimo passaggio in Cassazione, nell'ottobre 1967. Passeranno un solo anno in carcere, usufruendo di un condono di pena.

50. *Sentenza di appello contro Azzolina Girolamo et al.*, 5 luglio 1963, in AP, XXI.

51. Coco, *La mafia dei giardini*, pp. 100 sgg.; Dickie, *Cosa nostra*, pp. 347 sgg.

Dopo una settimana un pastore valdese, Pier Valdo Panascia, fa affiggere in città un manifesto di deplorazione dell'accaduto, e chiede che la mafia diventi *anche* una priorità pastorale.⁵² Meno di un mese dopo, il 5 agosto, il sostituto della Segreteria di Stato vaticana mons. Dell'Acqua scrive a Ruffini, chiedendo una presa di posizione specifica sul problema della mafia:

[...] mi permetto di sottoporre al Suo prudente giudizio se non sia il caso che anche da parte ecclesiastica sia promossa un'azione positiva e sistematica, con i mezzi che le sono propri – d'istruzione, di persuasione, di deplorazione, di riforma morale – per dissociare la mentalità della così detta "mafia" da quella religiosa e per confortare questa ad una più coerente osservanza dei principi cristiani, col triplice scopo di elevare il sentimento civile della buona popolazione siciliana, di pacificare gli animi, e di prevenire nuovi attentati alla vita umana.⁵³

A Roma si inizia insomma a pensare alla necessità di un rinnovato impegno pastorale, per rompere ambiguità e compromessi. Anche la notizia della sentenza di appello dei monaci può aver accelerato in questa direzione. Ruffini pare invece non curarsene. Risponde l'11 agosto da Chianciano, dove si reca di solito per le cure termali; dopo aver definito l'azione di Panascia una «iniziativa molto facile, che ha lasciato il tempo di prima» e ancora «un *ridicolo* tentativo di speculazione protestante», il cardinale nega che

si possa supporre che la mentalità della così detta mafia sia associata a quella religiosa. È una supposizione calunniosa messa in giro, specialmente fuori dall'Isola di Sicilia, dai socialcomunisti, i quali accusano la Democrazia Cristiana di essere appoggiata dalla mafia, mentre difendono i propri interessi economici in concorrenza proprio con organizzatori mafiosi o presunti tali.

Il giudizio è duro anche nei confronti della istituzione della Commissione parlamentare antimafia, che «riveste un carattere marcatamente po-

52. «Chiedevo accuratamente di aprire un dialogo; di unirci, come cristiani, per fare qualcosa contro la mafia. Tutti si occupano della mafia, politici e giornalisti, sindacalisti e sociologi. Tutti, fuorché i cristiani. [...] ci vuole anche qualcosa che solo noi, appartenenti a una Chiesa, possiamo dare: una coerente testimonianza cristiana. Mille, cento, dieci cristiani che si impegnino a testimoniare ogni giorno la verità e la validità del Vangelo sarebbero già un contributo determinante. Soltanto questo chiedevo. Nessuno mi ha risposto, nemmeno il cardinale» (intervista a Panascia in G. Pecorini, *Chiesa e mafia: domande dagli anni '60*, in «Comunità», 141-142 [1967], adesso anche in «Segno», 183 [1987], pp. 59-89. Il testo del suo appello in Stabile, *L'integralismo cattolico*, p. 36).

53. *Ibidem*, p. 33.

litico – non raggiungerà lo scopo voluto». Quanto alla mafia, non si tratta di una prerogativa criminale dell'isola, e, anzi, la repressione dopo i fatti di Ciaculli rischia di essere pericolosa, perché «si stanno facendo retate di persone più o meno sospette, ma si corre il rischio di commettere ingiustizie disonorando persone oneste e recando indicibili pene a buone famiglie». Comunque

in nessun caso è gente che frequenta la Chiesa. In tanti anni di sacro ministero non ho mai potuto rilevare la più piccola relazione del clero con i delinquenti [anzi] l'apostolato che viene svolto con assiduità in tutte le Parrocchie è in netta contraddizione con la delinquenza che qualunque forma rivesta è sempre riprovata e condannata, come è palese a tutti. L'azione, cui Vostra Eccellenza accenna [...] è tutt'altro che trascurata [...]! Ma, per carità, non si creda nemmeno per sogno che la religione e la cosiddetta mafia sono consociate.⁵⁴

Oltre al consueto tono apologetico, che ridimensiona il taglio pastorale della richiesta di Dell'Acqua, Ruffini esprime ancora una volta la sua convinzione che la mafia sia soprattutto un comune luogo polemico usato dalla speculazione politica e – adesso – anche religiosa, tutto a danno della Dc, della Chiesa, della Sicilia. Una posizione, questa, che si è consolidata a margine della vicenda dei monaci di Mazzarino, che viene ripetuta nella drammatica estate 1963 e che sarà destinata ad un ribaltamento sul piano pastorale, e quindi pubblico, l'anno seguente, con la lettera *Il vero volto della Sicilia*, diffusa in occasione della festa per la Domenica delle Palme del 1964.

Un testo noto e studiato, il primo documento ufficiale nel quale un prelado dell'isola scrive di mafia. Il cardinale presenta una lettura storica e sociale delle sue origini e della sua evoluzione, ne parla come di “associazione” per delinquere, ma alla fine il vero problema rimane la cattiva pubblicità che questa realtà criminale – sin troppo parlata e scritta – ha fatto all'isola, assieme peraltro al Gattopardo e a Danilo Dolci, offuscandone il buon nome, appunto il “vero volto”.⁵⁵ E non c'è nulla nel testo che rimandi alla dimensione di potere del fenomeno mafioso, alla sua capacità di legarsi all'economia, alla politica, agli ambienti ecclesiali.

Il Ruffini del 1964 è insomma coerente con quello degli anni precedenti. Non c'è una svolta. Sono i fatti del 1962 e soprattutto del 1963 che

54. *Ibidem*, p. 35.

55. Ruffini, *Il Vero volto della Sicilia*, in «Bollettino Ecclesiastico Palermitano», marzo-aprile 1964.

gli impongono di esprimersi pubblicamente – e non più solo negli epistolari – sulla mafia, ma il cardinale lo fa a modo suo.⁵⁶ E, poche settimane dopo aver diramato la Lettera pastorale, il 30 aprile, invia una lettera al Presidente della Repubblica Segni, in cui manifesta la sua grande preoccupazione per le inchieste avviate sull'operato della giunta comunale di Palermo, dietro l'impulso dell'attività della Commissione parlamentare sulla mafia, e in particolare per il Rapporto Bevivino.⁵⁷

56. Diversa la posizione di Cataldo Naro, che valuta positivamente questa prima messa a tema della questione mafiosa in ambito ecclesiale, sottolineando come le carenze dell'analisi di Ruffini siano simili a quelle di molti politici, giornalisti e studiosi dell'epoca (C. Naro, *Il silenzio della Chiesa siciliana sulla mafia: una questione storiografica*, in *Martiri per la giustizia. Per un discorso cristiano di resistenza alla mafia*, a cura di S. Barone, Caltanissetta-Roma 1994, pp. 123-124 e 128. Su questa falsariga anche Romano, *Ernesto Ruffini*, pp. 473-482).

57. Stabile, *L'integralismo cattolico*, p. 28.

